B. N. C
FIRENZE
1048
28

1048 28

1048.28

B

XXXVIII

1048.28

# PANEGIRICO

SOPRA

# IL B. FILIPPO BENIZI FIORENTINO

DELL'ORDINE DE' SERVI.

Di Fra Carlo Casini Seruita

*Recitato da lui per la festa dello stesso Beato; nella Chiesa della Santissima NVNZIATA di Fiorenza.*

AL SERENISSIMO

## FERDINANDO SECONDO

GRAN DVCA DI TOSCANA.

In Firenze Per Pietro Cecconcelli

M. D C. X X V I.

*Con Licenzia de' SS. Superiori.*

# PANEGIRICO

SOPRA

IL B. FILIPPO BENIZZI

FIORENTINO.

DELL'ORDINE DE' SERVI.

DI Fra Carlo Cesare Scotti

Min. Conv. della Santissima NUNZIATA di Firenze.

A L SERENISSIMO

FERDINANDO SECONDO

GRAN DUCA DI TOSCANA.



In Firenze Per Piero Cecconcelli

M. D. C. XX. V.

# AL SERENISSIMO FERDINANDO II. GRAN DVCA DI TOSCANA.

LE Muſe, Gran Duca Sereniſſimo, benchè nate, e nutrite frà le delizie di Parnaſo, non iſdegnã talora, alle diſprezzate auſterità ricouerare: anzi lo ſteſſo Apollo nelle parti d'Anfriſo non men dolcemente cantò, in abito rozo di finto Paſtore, che egli faceſſe, in forma di mentita Deità, lungo la riua di Penèo. Talchè, ſe ne' Chioſtri, e fra quelli, che pouertà profeſſano, ſueglia-ſi alle volte ſpirito di Poeſia, non ſolo non è marauiglia, ma più altrettanto dilettar deue il religioſo poetare, quanto meglio s'accoppia la dolciſſima Calliope con la celeſte Vrania, che ella nõ fà con Erato, e con Talia. Vna tale ſperanza arditamente m'hà moſſo à preſẽtare all'Altezza Voſtra Sereniſs.

questo mio breue Componimento: il quale, quãdo per se stesso di Lei degno non sia, potrà nondimeno esserle grato, per quello, che del glorioso BENIZI in lui si contiene. E se la Statua di Mennone da' raggi del nascente Febo acquistaua e moto, e fauella, che faranno queste mie Carte, per la virtù di Sereniſſimo Sole, che mai dall'Eclittica di celesti segni trauiando, lo splendore di sua somma Esaltazione, anche nell'Oriente, dimostra? Sò ben certo, che al Mondo quest'Opera comparir non può, che illustrata col nome splendidiſſimo di FERDINANDO, Buonauentura ella non abbia. Così degnisi la D. M. nel crescer degl'anni accrescere in Lei la somma d'ogni contento. Del Conuento della Santiſſima Nunziata di Fiorenza 22. Agosto 1626.

*Di V. A. S.*

*Vmiliſs. e deuotiſs. Seruo*

*Fra Carlo Casini Seruita.*

PA-

# PANEGIRICO

*QVal più felice, auuenturoso giorno,*
*Giorno beato, e bello*
*Giammai s'aperse, à rallegrare il Mondo,*
*Qual seren, più giocondo*
*Di questo, ond'oggi il nobil Arno appare*
*Chiaro vie più d'ogni più nobil Mare?*
*Quando, per inalzar memorie eterne*
*Con sì bella cagion, sì fero adorni,*
*Come questi, ch'io miro, Altari, e Templi?*
*Doue, per adorar celeste Nume,*
*Reuerente costume*
*Vnì d'illustri Eroi schiera gentile,*
*A si vago Drappel pari, ò simile?*
*E qual giammai s'accese*
*Con foco di pietà feruido ardore*
*In generoso Core,*
*A quello eguale, ond'io già sento alzarmi*
*A cantar sommi pregi, al suon de' carmi?*
*Oggi FILIPPO il grande,*
*Non sò, se Padre, ò Prole*
*Della SERVIL famiglia,*
*Lucidissimo Sole,*
*Che'l Tosco Cielo immortalmente alluma,*
*Cangia, per viuer bello, e state, e verno,*
*Mortale Occaso in Oriente eterno.*
*A sì dolce membranza, à tanto merto,*
*In questo di MARIA Tempio famoso*

*Veggio fumare incensi, arder facelle,*
*E di Fiorenza i Popoli deuoti*
*I sacrifici accompagnar co' Voti.*
*Quà mi tragge il desire, e quì mi sprona*
*Soaue forza d'amoroso affetto*
*A dir di Lui, ch'è segnalato oggetto,*
*Del Mondo in ogni parte,*
*A Tele, à Marmi, à Bronzi, à Penne, à Carte.*
*Donna, e Diua immortal, celeste Aurora,*
*Che spargesti la luce,*
*A serenar del Mondo i ciechi orrori,*
*Tu, che beati ardori*
*Spiri quaggiù da' fortunati Campi,*
*Vibra de' sacri lampi*
*Breue scintilla, e nell'ardir mi scorgi:*
*Tu soccorso mi porgi*
*Quì, doue, à celebrar merto immortale,*
*Spiegaro Augei facondi*
*Dolce, qual sù'l Cefiso, il canto, e l'ale;*
*Sì, che in virtù del tuo fauor benigno,*
*Sia di Coruo il garrir, canto di Cigno.*
*Poichè del Cielo alla più bella Idea*
*Tolta d'Anima pura eletta Imago*
*Il gran Fabro del Ciel coprir la volle*
*Di candidetta Veste,*
*E diè pietà celeste*
*A' Vecchi Genitor, FILIPPO in terra,*
*Splendor d'alta virtù viddesi tosto*
*Lampeggiar sì nel pargoletto seno,*
*Che per lunga stagion mai venne meno.*
*Cosi d'accesa brace ardor cocente,*
*Frà le ceneri spente*
*Lungo tempo sepolto, à mille à mille*
*Sparge, scoperto poi, fiamme, e fauille.*
*Mentre da puro fonte vmor vitale,*

*D'amo-*

*D'amorosa Nutrice in sen, traea,*
*Chiaro ben si scorgea,*
*Con la semplice etade*
*Pargoleggiare in vn, Senno, e Pietade.*
*Ingiurioso Laccio*
*Se gli vieta spiegar la voce in detti,*
*Marauigliosi affetti*
*Lo fanno pur nel suo tacer loquace.*
*Interrotti singulti,*
*Lagrimette innocenti,*
*Ansiosi sospiri,*
*Nunzij d'alti desiri,*
*Figli, sembrauan dir, noi siam d'vn core,*
*Cui foco auuampa di celeste amore.*
*E così passa, al trapassar de' giorni,*
*La tenera stagione; e le speranze*
*Vinte dall'opre son; che, quando i fiori*
*Presti douean parere,*
*Di sourana virtù nacquero i frutti.*
*La Brenta il vidde; e'l sà Tamigi, e Senna;*
*Doue FILIPPO apprese*
*D'alto sapere i più pregiati studi.*
*Iui la riua, e'l Monte,*
*Con disusata foggia,*
*Per adornar la fronte*
*Del Giouinetto, con douuti onori,*
*Nuoue Palme produsse, e nuoui Allori.*
*Nè mai d'Eroe famoso*
*Cinse più degna chioma*
*Nobil Cerchio frondoso;*
*Nè giammai diede Roma*
*A Guerrier Vincitor fregi più giusti:*
*E sia con pace vostra, ò sommi Augusti.*
*Voi trionfaste in guerra,*
*Ora dell'oro, & or del sangue vaghi;*

*E non*

*E non furon mai pagbi*
*Nel tiranno desio vostri pensieri:*
*Trionfatori alteri*
*Degl' Eserciti immensi,*
*Poi soggiogati, al vaneggiar de' sensi.*
*Non fu così FILIPPO,*
*Che dell'età nel più fiorito Aprile,*
*Quasi forte Campion, che l'alte mura*
*Difender brami da' nemici oltraggi;*
*Pensieri onesti, e saggi,*
*Della bell' Alma alla custodia pose:*
*Mille vittoriose*
*Proue, co' sensi lusinghieri e' fece,*
*Mentre della Reina,*
*Che di nostra Natura in cima siede,*
*All'imperio, alla legge*
*Ogni sua voglia fe' deuota ancella;*
*E d'eccelso valor fù segno espresso,*
*Col perder suo voler, vincer se stesso.*
*D'ogn' affetto mondano il cor mendico,*
*Ricco sol di quel ben, ch'è vero bene,*
*Delle cure terrene*
*Scarco l'alto pensier, l'orecchie ascose*
*Al vago lusingar d'empie Sirene;*
*E le delizie, e gl'agi*
*De' superbi Palagi,*
*E qual'è dolce più, mortal bellezza,*
*O non vede, ò non brama, o non apprezza.*
*Solo co' suoi pensieri,*
*Dauanti à quel GIESV, ch'è morto in Croce,*
*Con sospiri, e con voce,*
*Ch'aurian spezzato i sassi, acceso il ghiaccio,*
*Al duro tronco auuolto,*
*E l'vno, e l'altro braccio,*
*Tutto pallido in Volto,*

*E doglioso,*

*E doglioso, e piangente,*
*Così dicea souente:*
*Sconsolato mio bene,*
*Languido mio Diletto,*
*Quai tormenti, e quai pene*
*T'hanno trafitto il cor, piagato il petto?*
*Questa spinosa fronte,*
*Questo sanguigno viso,*
*Non è la sacra fronte,*
*Non è il celeste viso,*
*Onde s'imparadisa il Paradiso?*
*Questi lumi, già spenti,*
*Non son quei, che lassuso*
*Fanno le stelle ardenti?*
*Questa pallida bocca,*
*Onde al morir di tè lo spirto uscio,*
*Non è quella, da cui, per darmi vita,*
*Vscì lo spirto mio?*
*Queste mani, son quelle,*
*Ch'inalzaron sì ben l'arco del Cielo;*
*Che, quasi picciol velo,*
*Spiegaron l'aria, & allargaro il suolo:*
*Che l'uno, e l'altro Polo,*
*Saldo fermaro al moui mento eterno.*
*Questi, quei piedi son sacrati, e santi,*
*Che per gl'eccelsi giri*
*De' celesti Zaffiri,*
*Calcan d'Eternità l'immense vie.*
*Come, dunque, frà pene acerbe, e rie*
*Hanno sì dura sorte?*
*E come fatto sei preda di Morte,*
*Vita del viuer mio,*
*Tu, Creator, tu, Redentor, tu, Dio?*
*Ma, deh, mira cortese,*
*Mira, dolce Signor, che questo core,*

*Quasi Augellino al nido,*
*Quasi Nocchiero al lido,*
*A te ricorre; e in queste*
*Sanguinose cauerne,*
*In queste piaghe redentrici, e sante*
*Ricourar sempre, e mai partir desia.*
*Oh speranza immortal dell'Alma mia,*
*Tù languisci di stento, & io d'amore,*
*Io del tuo giel cagion, tu del mio ardore.*
*Questi d'acceso cor fidi messaggi*
*Mandaua al Ciel, nelle preghiere sue;*
*E riuolto à se stesso*
*Cotai note esprimeua:*
*Che vogl'io ricercar frà l'onde, e'l moto*
*Di procelloso Mar, che mai non quieta,*
*Stabil fermezza, e sicurtà di pace?*
*Empio Mondo fallace,*
*Son tue false lusinghe, i tuoi diletti,*
*Duro scoglio frà l'onde,*
*Ascoso laccio in fronde;*
*E l'esca de' tuoi cibi all'altrui fame,*
*In vece di saziarne, accresce fame.*
*In tè, solo è felice*
*Semplice Abitator d'erme contrade,*
*Ricco in sua Pouertade,*
*E nel dispregio ancor, famoso, e grande:*
*Se d'erbette, ò di ghiande*
*L'affaticate sue membra nutrisce,*
*L'Alma però fruisce*
*Ineffabil piacer, tanta dolcezza,*
*Che più bramar non lice,*
*Se non se quella, che suelata dona*
*Creatrice bellezza.*
*Questa vita vogl'io,*
*Questa voglio seguir, se à' giusti preghi*

*Il Ciel pietà non nieghi:*
*Che, se di vero ben vedoua, e priua*
*E' nostra vita breue,*
*E sol di mali è piena,*
*Alma, intenta à fruir luce serena,*
*Sperare in Lei non deue;*
*Anzi frà queste ambasce*
*Senza fine è beato*
*Chi, tosto nato, se ne vola al Cielo.*
*Segua queste del Mondo,*
*Dolcezze nò, mà sogni, fumi, e larue*
*Di ben, che, qual baleno, apparse, e sparue,*
*Chi non sappia, che doue*
*Ei non può dimorar, se non momenti,*
*Non auran lunga vita i suoi contenti.*
*A questi detti il Regnator d'Auerno,*
*Acceso il fiero cor d'ira, e di sdegno,*
*Per lo Tartareo Regno*
*Giua fremendo, e fulminando ardori;*
*Nè mai, co' suoi stridori,*
*Scapigliando la fronte*
*Al Rodope, al Rifeo,*
*Sì forte risonò crudo Aquilone,*
*Nell'orrida stagione,*
*O strepitò la terra,*
*Quando i vapori in se grauida serra,*
*Come sù l'Acheronte*
*S'vdiron rimbombar l'ombre dolenti,*
*Mentre l'empio Tiranno*
*Delle valli del pianto, e delle strida,*
*La mesta maestà del fiero aspetto*
*Ineforabilmente irrigidita,*
*Formidabil proroppe in tali accenti.*
*O delle regie adamantine porte*
*Di mio regno fatal, fido Custode,*

*Trifauce Latratore;*
*O della Stige immonda*
*Tremendo Varcatore;*
*O Sfingi, ò Idre, ò Gorgoni, ò Chimere,*
*O voi dell'ombre nere,*
*E de' campi d'Inferno*
*Anime abitatrici;*
*O Spirti, al Ciel nemici,*
*A così dura sorte*
*Condotti da Colui, che sù le Stelle*
*Viue Signor, della celeste Corte,*
*O quanti chiude l'implacabil Dite.*
*Vdite tutti, vdite,*
*Qual'è nuouo martire,*
*Che'l core inasprа, e mi sospinge à dire.*
*Che di Gioue lo Scettro,*
*Di Nettunno il Tridente,*
*Di Bacco il Tirso, e di Pluton la Verga,*
*A Cristo amica gente,*
*Non riuerisca più, più non consacri*
*A nostra Deitate*
*Altari, e Simolacri;*
*Che possente virtute*
*Le Querce Dodonee fatt'abbia mute,*
*Nè più risponda di Latona il Figlio,*
*Vergognoso mi fanno, e mesto il ciglio:*
*Mà che nasca sù l'Arno*
*Giouinetto gentil, che nel bel fiore,*
*Anzi nel verde pur degl'anni suoi,*
*Con ricchezza, e beltade,*
*Abbia somma bontade,*
*Nè lo possa ingannar Spirto d'Inferno,*
*Questa è pena maggiore*
*D'ogn'altro mio dolore.*
*Non così tormentato*

Dal

*Dal perpetuo voltar di ruota eterna,*
*Viue Issione ingrato;*
*Non hà di Tizio il core*
*Sì doglioso flagello,*
*Mentre fra' morsi del vorace Angello*
*Immortalmente muore;*
*Nè tanto afflitto, e lasso*
*Sisifo in van s'affanna*
*Intorno al peso dell'instabil sasso,*
*Quant'io sento dolor, quant'io m'affanno,*
*Per quel, ch'io temo irreparabil danno,*
*Deh, se nel petto à voi,*
*Nel mio Seggio Consorti, e di mio Scettro*
*Sostentatori amici,*
*Regna, qual regna pur, virtù d'Eroi,*
*Sia vostra mente intesa,*
*All'impresa.*
*Così fornì, con interrotte note,*
*Per souerchio rancor, l'empio Fellone.*
*Ed ecco in frà la turba*
*De' ribelli del Ciel, mosso bisbiglio,*
*Vno all'altro riuoltasi,*
*E mormorante vn tal susurro ascoltasi.*
*Qual più pestifero*
*Frà noi ritrouasi*
*Angue mortifero,*
*Rapido muouasi:*
*Consultisi*
*Di nostra fè,*
*E volisi,*
*Ou'accenna il mesto Rè.*
*Tutte s'appresti no*
*L'arti, e l'insidie;*
*Tutte si destino*
*Strane perfidie:*

*Orri-*

*Orribile*
*Nostra virtù,*
*Terribile*
*Oggi sia, qual mai non fù.*
*Quell' Alma sciolgasi*
*Al Ciel, ch' allettala;*
*Si slacci, e sciolgasi*
*Da chi dilettala;*
*Instabile*
*Quella bontà,*
*Mutabile*
*Al voler nostro sarà.*
*Dalla voragine*
*D'eterni gemiti*
*Superba Imagine*
*Gridò con fremiti;*
*Prontissima*
*Io me n'andrò;*
*Fierissima*
*Contro al Ciel mi mostrerò.*
*Spietato affrettisi*
*Mio sdegno rigido;*
*Tosto saettisi*
*Quel petto frigido:*
*Tormentilo*
*La notte, e'l dì,*
*Spauentilo:*
*Mio furor, che sempre ardi.*
*Tanto fù detto appena*
*In fra gl' Abissi oscuri*
*Di Cocito crudel, che l'Empio Mostro,*
*Mostro d'iniquità, s'accinse all'opra.*
*All'orgoglios faccia*
*Fanno trecce cadenti*
*Velenosi Serpenti,*

Che,

*Che talora disciolti,*
*Talora insieme accolti,*
*Con tortuosi nodi*
*Sferzano il collo, e'l dorso.*
*Dalle torbide luci,*
*Ebre di sangue, e foco,*
*Esce liuido sguardo,*
*Che ferisce, e saetta;*
*E dalla bocca immonda*
*Spira fiamma, e velen, che l'alme infetta.*
*Al crudo Rè del sotterraneo Impero*
*Si mostra innanzi con ardita fronte;*
*E le parole pronte,*
*Che sembrano rumor di Ciel tonante,*
*Di perfido pensier seguendo l'orma,*
*Discopron suo concetto in questa forma:*
*Tartareo Gioue, à cui dell'ombre Inferne,*
*Alla luce sepolte,*
*Libero Scettro è dato;*
*O tù dell'alme, al suo mortale auuolte,*
*Guerreggiator possente,*
*Ond'è tanto cordoglio,*
*Che'l magnanimo cor fiero tormenta?*
*Deh volgi il guardo intorno, e ti rammenta,*
*Che la Turba infinita*
*Di quei, che scalda, & arde, e non consuma*
*Il foco tormentoso,*
*E' del tuo gran valor Trofeo famoso:*
*E per vn' Alma semplicetta imbelle,*
*Pur or t'affliggi? e sai,*
*Quanti forti Campioni,*
*Combattendo, togliesti all'auree Stelle.*
*Quel Garzoncello incauto,*
*Che tua mente addolora,*
*E' FILIPPO il Benizi; in cui discerno*

*Alti principij, è ver, d'impreſe illuſtri,*
*Ma che? di mio valor non ſarà proua,*
*Farlo ſoggetto à noi?*
*Io ſono, io ſon pur quello*
*Terribile Superbia,*
*Che muouo l'ardir mio*
*Contr' all'Vom, contr' al Cielo, e contro à Dio.*
*Se dall'alto Appennino,*
*Al ſoffio ſol di Boreal valore,*
*Quercia precipitò, che già cent'anni*
*Vinto aueua del Ciel gl'oltraggi, e' danni,*
*Come non fia, ch'all'impeto furente*
*Di luſinghe, e di preghi,*
*O non caggia, ò non crolli, ò non ſi pieghi*
*Debil penſier di Giouinetta Prole,*
*Ch'è nube al Vento, è neue à' rai del Sole*
*Per lo Scettro ſeuero,*
*Onde partono a' Rei pena, e martire,*
*Radamanto, e Minoſſo,*
*Giuro di fare, ò Sire,*
*Quanto sò, quanto poſſo.*
*E s'io ſappia, e s'io poſſa,*
*Dical Colui, che gode all'aura lieta,*
*Su'l corſo eterno Eternità quieta,*
*A cui, perchè temea*
*Lo ſtral di mia faretra minacciante,*
*Fù d'vopo armar la deſtra fulminante.*
*Nell'acerbo conflitto,*
*Superato reſtò di me il potere,*
*Però rimaſe inuitto*
*L'ardimento, e'l volere;*
*E s'allora per me nacque l'Inferno,*
*Fia ſempre induſtria mia, ch'ei viua eterno.*
*Sia dunque tuo voler, Signor, mia voglia;*
*E ſia mia voglia adoperar gl'inganni;*

*E ſe*

*E se non ho vittoriosa Palma*
*Di questa semplice Alma,*
*Si raddoppino à me tormenti, e duolo:*
*Sia, disse quegli; & ella, sù le piume*
*Dell' Augel di Giunon, si parte à volo.*
*Inuisibil sen và; doue FILIPPO*
*Solo si staua, alle sue cure inteso;*
*E con feruida fiamma,*
*Che tutta di disdeguo arde, e sfauilla,*
*Se gl'aggira d'intorno, e nella mente*
*Voce, à questa simil, fà che risuoni,*
*Ch'à suo talento il tragga; e si ragioni:*
*Mira gentil Garzone*
*Com'è strana cagione*
*Quella, che muoue il tuo desir fallace,*
*A lasciar quel, che piace,*
*E quel seguir, ch'ogni bell'Alma aborre:*
*Figlio tù d'alta stirpe,*
*Tù figlio amato, e solo, e tù speranza*
*Di quel poco di vita,*
*Ch'à' Genitori auanza,*
*Lunge da' bei piaceri,*
*E da quel ben, ch'vn nobil core alletta,*
*Non curata, e negletta*
*Bellezza singolar, che in te s'addita,*
*Seguir vorrai la rigorosa vita?*
*Folle: à che quell'ingegno illustre, altero,*
* *E tante doti, à te date dal Cielo?*
*Andrai cangiando il pelo,*
*E quai saran di te l'opre famose?*
*Quali azion gloriose*
*Emulo ti faran de gl'Aui tuoi?*
*Qual sarà de' Parenti*
*Doloroso cordoglio,*
*Veder, che vago Fiore,*

*Doppo tante preghiere,*
*Nato da Tronco, inaridito al tutto,*
*Non produca poi frutto?*
*Anzi, troncando in sul mattin la speme*
*D'altra successiõn, disperda il seme?*
*Forse desio di maggior ben ti muoue;*
*E brami in questa guisa andarne al Cielo:*
*Ma non sai tu, che non adegua il merto*
*Guiderdon così grande?*
*E che'l voler di lui, che'l tutto regge,*
*E' della Gloria eterna, eterna Legge?*
*Non saria grazia, e non sarebbe dono,*
*Se dell'opere altrui fosse mercede:*
*Colui, ch'al suo German teneua il piede*
*Nell'vscir alla Luce,*
*Fuor di merto, ò di colpa,*
*Sentì dirsi da quei, che sù nell'alto*
*Soura'l Sole, e le Stelle hà Scettro, e Regno,*
*A te serbo l'amore, à lui lo sdegno.*
*Aggiungi ancor; che somma è la clemenza,*
*Del tuo Signore, e che'l tributo solo*
*Di poche lacrimette, e di sospiri,*
*Ch'altri gli dia, lasciando il mortal velo,*
*Ne può impetrare il Cielo.*
*Era, trà l'ombre di mortali offese,*
*Giunta de gl'anni al torbido Orizonte*
*Quell'Alma, che su'l monte,*
*Doue il Figlio d'Iddio morte sofferse,*
*Con due breui parole,*
*All'Empireo sereno la via s'aperse.*
*Godi pur dunque de begl'Anni il frutto,*
*E serba all'età vecchia, ò più matura,*
*D'aspro rigor l'abomineuol cura.*
*Tali furo i consigli*
*Di quel nostro crudel; mà tutti in vano:*

*Ch'ar-*

*Ch'armato di costanza il cor nel petto*
*Il forte Giouinetto,*
*Qual fiasi Abila, ò Calpe,*
*O l'Iperboreo, ò la più rigid'Alpe,*
*Immobile stà pur, quasi non curi*
*Di Tessaliche voci empij scongiuri.*
*Pur, qual cacciata Fiera,*
*Che de' feroci Veltri*
*Abbia schernita, col fuggir la rabbia,*
*Dentro l'ombre secrete in tana, ò in selua*
*Si nasconde, e s'inselua,*
*FILIPPO, acciò sicuro*
*Più fosse il cor da gl'Infernali assalti,*
*Per semplici, & irsute*
*Spoglie vestir, lascia le gemme, e gl'ori;*
*E le fabbriche eccelse*
*Cangiar tosto desia con foschi orrori.*
*Mà, perchè il bel desio*
*Dell'animo gentil giungesse à riua,*
*Per sentier più felice,*
*Dalle Stellate squadre*
*Mosse all'amato suo la Vergin Madre.*
*Là nell'Altar della VIRGINEA TESTA,*
*Che fè d'aureo pennel color diuino,*
*Il Giouane deuoto,*
*Tenendo alla gran mensa*
*L'orecchie intente, e'l guardo immoto, e fiso,*
*Nella mente volgea gl'alti misteri;*
*Quando à se stesso il toglie*
*Estasi Beatrice,*
*E resta in vn'istante*
*D'addormentato corpo, Alma vegghiante.*
*Scorge nelle contrade,*
*Ou'è perpetuo giorno,*
*Vn bel sereno aprirsi; e quinci, e quindi,*

*Per l'aere giocondo,*
*Stellato di bei Fiori,*
*E fiorito di Stelle,*
*Dolcemente cader perle di gelo,*
*E di fiamme ridenti aurea tempesta.*
*Per le nubi d'Argento,*
*Picco di luce, e d'oro*
*Giua rotando vn Carro,*
*Non sò dir come bella,*
*Veduta non più mai, Guida gemella.*
*Il feroce animale,*
*Dell'alma Dea, che Berecinto onora,*
*E quel, di cui la spoglia,*
*Fè solcar l'Ocean la Naue d'Argo,*
*Traean concordi il fortunato peso.*
*Simile à questo mai,*
*Nè quando à celebrar le Nozze liete,*
*Di Teti, e di Peleo,*
*Dal Regno di Nereo*
*Sorse l'Eterno Auriga,*
*Trasser sù per l'Eoo*
*Il Carro luminoso Eto, e Piroo.*
*Quiui l'eccelsa Madre*
*Dell'Eterno Immortal, ch'è nato, e morto,*
*Posando in soglio altero,*
*Dal bel viso spargea*
*Di regia Maestà raggi beati.*
*Parte del biondo crine,*
*Sù la fronte ristretta,*
*Formaua anella d'oro;*
*Parte, soura il bel collo*
*Saggiamente negletta,*
*Per le candide sponde*
*Dell'animata neue*
*Auree stampaua l'onde.*

*Cinto d'eterni lumi,*
*Assai più bel Diadema*
*Di quel, ch ottenne in sorte*
*L'abbandonata Argiua,*
*Che l'infido Consorte*
*Di Naso lagrimò lungo la riua,*
*Coronaua la testa.*
*Di purpureo colore*
*Era il sottano arnese,*
*In mille crespe aùuinto,*
*Di fascia d'oro intorno al sen succinto;*
*Et era il ricco Manto,*
*Innocente Ermellino,*
*D'vn'azzurro seren tutto coperto.*
*Sotto la bella gola*
*Stringea lucida fibbia i bianchi velli,*
*Che nel resto disciolti,*
*Con leggiadretto errore,*
*Per l'aeree contrade*
*Ondeggiauan pomposi all'aura, al vento.*
*Ed ecco, in vn momento,*
*Da' vezzosi rubini*
*Della sacrata bocca*
*Di Lei, somma Reina,*
*Dolce questo parlar subito scocca:*
*Eccomi, qual'io regno*
*Sposa del Figlio mio*
*Ne' celesti abituri;*
*Eccomi, à te vengh'io,*
*O Diletto fedele,*
*Fida scorta immortal de' pensier tuoi.*
*Mira nella mia man questo, ch'io tegno,*
*Manto lugubre, e mesto;*
*Tu vestirai di questo,*
*Fatto de' SERVI miei Figliuolo, e Padre.*

Nel

*Nel dì, ch'io viddi la dolente Imago,*
*Delle viscere mie parto innocente,*
*Per man d'iniqua gente,*
*Tormentata, piagata,*
*Versar vermiglio lago;*
*Povera d'ogni bene,*
*Ricca d'affanni, e pene,*
*E del viuere in forse,*
*Dissi, che più mi resta?*
*Vedoua di quel Sole,*
*Che mi fea viuer lieta,*
*Che farò, che dirò, doglioſa, e meſta!*
*Morte, che diè la vita al mio dolore,*
*Lascerammi giammai*
*O' mirare, ò bramare*
*Altro Sole, altri rai?*
*Nò, nò: Veſta d'orrore*
*Mia vita; e ſpenga i miei futuri giorni*
*Ombra di notte, che mai più s'aggiorni.*
*Del mio duol, del mio mal, che non hà riua,*
*Riſerbi Morte nel funebre arneſe*
*La rimembranza viua.*
*Sì che, mentre, ch'io viſſi*
*Tributaria di Morte,*
*Teſtimon di mia doglia,*
*Cinſemi il fianco, e'l ſen la negra ſpoglia.*
*Mà, perchè sù nel Cielo,*
*Albergo ſol di luce immenſa, e pura,*
*Giunger non può di duol foſca ſembianza,*
*Quand'io cangiai col manto*
*Dell'Immortalità, mortal fattura,*
*Della Veſte, gradita à me cotanto,*
*Restai ſpogliata, e ſcinta;*
*Mà non volſi, che al tutto*
*Di Lei reſtaſſe la memoria eſtinta.*

*Onde,*

*Onde, nel ritornar, doppo molt'anni,*
*Quel memorabil giorno,*
*Nel quale ASSVNTA fui à gl'aurei scanni,*
*Vnito, al mio Seruir, nobil Drappello*
*Di Sette Fiorentin degni Patrizi,*
*Soura il Senario poi*
*Gli fei di propria man pregiato dono*
*Di quell'istessa Veste,*
*Per singolar fauor, detta SERVILE.*
*Abito rozo, e vile*
*Nella sembianza appare,*
*Mà fra le cose rare*
*Sarà tenuto al Mondo; e pregio fia,*
*Che, vestiti di Lui Monarchi, e Regi,*
*Vengan chiamati poi SERVI à MARIA.*
*Chi di lucido acciaro arma la fronte,*
*Chi di porpora sacra orna le chiome,*
*E chi del Vatican regge l'Impero,*
*Non fia, che sdegni di mio SERVO il nome.*
*Là doue porta al Mar gelide l'onde*
*Per le Germane sponde,*
*Il vastissimo fiume*
*Che bagna d'AVSTRIA il sen, tanto famoso,*
*Di Prouincie, e di Regni*
*Lo scettro abbandonar, Donna vedrassi*
*Figlia, e Madre d'Eroi, che'l Mondo ammira.*
*Ella, seguendo l'orme*
*Di Cristiana pietà ne' suoi grand'Aui,*
*A' miei SERVI deuota,*
*Getterà fondamenti,*
*Onde s'ergano al Ciel superbe Moli;*
*Altre di Verginelle,*
*Altre di Figli, al mio seruigio eletti,*
*Sacrosanti ricetti.*
*Essa, quiui cangiando Abito, e Stato,*

Con

*Con vmiltà cotanta,*
*Quant'è l'Altezza di sua regia stirpe,*
*Diuerrà SERVA, ou'era IMPERATRICE.*
*Alma, certo, felice,*
*Ch'vn dì, lasciata in terra il suo mortale,*
*Spiegherà le bell'ale*
*All'eterna del Ciel Regia sourana,*
*E d'AVSTRIA il nome renderà beato*
*(Premio del suo gran merto) ANNA GIVLIANA.*
*Nè fia sol questo vanto*
*Della diletta mia SERVILE schiera;*
*Però che mille, e mille*
*Innanzi, e doppo à questa,*
*Di cui fin quì t'hò detto,*
*Sorgeran di valor chiari Campioni:*
*Sarà chi rinouelli,*
*A prò del Popol, che'l mio Figlio adora,*
*Gl'illustri pregi, e belli,*
*Onde famosa è sì l'antica Atene;*
*Tal che nomata andranne*
*La SERVITANA Prole*
*A doue nasce, à doue more il Sole.*
*In questa, tanto à me cara famiglia,*
*Eleggi te, FILIPPO,*
*Per esser di quelli vno,*
*A cui di mia virtù parte maggiore*
*Dispenso à tutte l'ore.*
*Tù, sotto lo Stendardo*
*Dell'ammanto funebre*
*Prode Guerrier, peregrinando il Mondo,*
*Mille proue lodate*
*Farai, che'l nome tuo chiaro, e sublime*
*Porteranno veloci*
*Alle parti del Nilo, e dell'Eufrate.*
*Sueglieranssi à' tuoi pregi*

*Spirti*

*Spirti dolci facondi,*
*Che, scriuendo, e cantando*
*Tesseranno per te ghirlande, e fregi.*
*Mà quant'io dissi, è poco;*
*Perchè, salito in alto,*
*Vagheggiator d'Angeliche sembianze,*
*Aurai deuoto in terra*
*Chi di tuo Nume il Simolacro adori.*
*Di Pietro i Successori*
*Per guiderdon degl'ammirati gesti,*
*Di tesori celesti*
*Arricchiti gli Altari,*
*Celebre renderanno il dì felice,*
*Che'l rogo apparecchiò, doue potesti*
*Rinouare il natal, bella Fenice.*
*Nelle riue Tirrene*
*Colto d'alta virtù Germe fecondo,*
*E trapiantato alle bell'acque appresso,*
*Figlie del Monte, che superbo parte*
*Il paese Latino,*
*Dalla fonte immortal, d'vmor diuino*
*Irrigato, inalzato*
*A produr sacri fiori*
*Di beati splendori,*
*Mentre in terra di tè grido risuona,*
*Di marauiglia al Cielo,*
*Germoglierà cortese alla tua fronte,*
*Fregio di Santità, nobil Corona.*
*Vaghe del premio, à tua virtù douuto,*
*Etruria, Italia, Europa,*
*Supplicheuoli à Pietro*
*Diran: Padre dell'Alme,*
*Che serri, e che disserri auree le porte,*
*Troppo, pur troppo in dietro*
*Hà tenuto fin quì mercè la terra,*

*Che'l Cielo hà già concessa.*
*In mille carte impressa,*
*Da mille bande, e mille*
*Cantata, e sublimata alma Virtude,*
*Tuo sol favore aspetta.*
*Deh, per quel santo Zelo,*
*Ch'auuampa di pietà tuo cor nel petto,*
*Per quel benigno affetto,*
*Che ti rende sì vago*
*Di raddoppiare à Lei grandezze tante,*
*Del bel FLORIDO GIGLIO*
*ANNVNZIATA Imago,*
*Al tuo FILIPPO, al tuo,*
*Al tuo, dico, di Patria à te Germano,*
*Mostrati, qual sei pur BARBARO VRBANO.*
*Segui, dunque; ò Garzone,*
*( Continuò la bella*
*Di quel Carro immortal, candida Aurora )*
*Segui di tuo voler l'alta proposta;*
*Vanne oue'l Ciel ti chiama*
*Vanne, dove sinuito,*
*A trarti fuor de' perigliosi Alberghi,*
*Il Colle, che sei Colli hà per Corona*
*Fra' verdeggianti crini*
*De' Faggi, e degl'Abeti*
*Staffi quel Monte all'ombra;*
*Nè per gl'alti segreti*
*Delle frondose vie*
*Lo può ferir, se non furtiuo, il Sole*
*Con l'aurate saette:*
*E sono quell'alpine*
*Rigidezze, & asprezze,*
*Delizie cittadine.*
*Quel tugurio riposto,*
*Che sù la cima sorge al globo alpestre,*

*Povero*

*Povero è sì (se povertade è quella,*
*Che d'oro non s'abbella)*
*Ma fia, tra poco ancor, chiaro, & illustre.*
*Saper di fabro industre,*
*E di maestre mani,*
*Prodigo al Ciel fra i Cesari Toscani,*
*Il Gran Duce FERNANDO,*
*In quel deserto loco*
*Ad opre moverà, degne di Lui,*
*Degl' Augusti il più Augusto:*
*E dell'Auo, e del Padre, e del Consorte*
*Mossi à gl'esempi rari,*
*Figli, Nipoti, e Mogli andranno al pari.*
*Legni d'aurato intaglio,*
*Marmi di regio smalto adorni, e misti,*
*Di quel Tempio saran parte più bassa:*
*I suoi pregi maggiori*
*Scorgeransi più viui*
*Ne' viuaci colori,*
*Ne' serici lauori*
*Di Frigio magistero;*
*E de' più fini, e nobili metalli*
*Ne gli scolpiti Vasi.*
*Soura fondate basi,*
*Per entro il giro di fidate mura,*
*A quei, del fasto sprezzatori alteri,*
*Abitazion sicura*
*Stabile sorgerà; fra' marmi, e l'erba*
*Vmilmente superba,*
*Dall'agghiacciate vene*
*Della Montagna algente,*
*D'acuto ferro à forza,*
*Tratto gelato vmore;*
*E dal profondo sen toltene fuore*
*Le viscere più interne,*

*Sgorgheranno all'orrore*
*D'ombre foſche, onde freſche, ampie citerne.*
*Quell'albergo ſoletto,*
*Sotto ruuidi panni, e finte ſpoglie*
*Di ſpiriti gentili*
*Sarà nobil ricetto,*
*Doue ſeguir potran la via del cielo;*
*E diſpregiando il Mondo, e la ſua guerra,*
*Vera pace goder viuendo in terra.*
*E queſto, oue pur'ora,*
*Fai pietoſa dimora,*
*Sacrario, eletto à cuſtodir quel VISO,*
*Al mio tutto ſembiante,*
*Cui formò ſacro Apelle in Paradiſo,*
*Si glorioſo, e grande*
*Sarà douunque gira il globo immoto,*
*Che quà tutto deuoto*
*Più d'vn fedel fia, che l'offerta mande;*
*O' Peregrino accenda*
*Candida face, e ricco dono appenda.*
*Mà reuerente à me, più d'altra mai,*
*Queſta vaga Città, ch'al Mondo è FIORE,*
*D'opre di tal valore*
*Adornerà queſta muraglia intorno,*
*Che, per ſommo ſtupore*
*Inarcate le ciglia,*
*Stimeraſſi del Mondo*
*L'ottaua merauiglia.*
*Generoſa pietà, che non hà pari,*
*Da ſuoi MEDICEI Regi,*
*Delle Toſche pendici*
*Fia che ciaſcuno impari,*
*Che quì fermando il piè, l'occhio riuolga.*
*De' prezioſi argenti*
*Qual figurato veſtirà l'Altare,*

Qual

*Qual di lampe lucenti,*
*Qual di fiacce le ardenti,*
*Incauato, intagliato,*
*Sarà nobil sostegno,*
*D'oro, e seta contesto,*
*E di gemme più belle onusto, e graue,*
*Sciamito ricamato,*
*Farà degna cortina*
*Al RITRATTO adorato.*
*Di candidi colori, oscuri, e persi,*
*E nelle parti estreme, e d'ogn'intorno*
*Porfidi fini, e tersi*
*Il sacrosanto ostal faranno adorno;*
*Iui Natura, ed Arte*
*Gareggeran fra loro;*
*Ne si vedrà distinto,*
*Se vinta la materia è dal lauoro.*
*Ma qual sarà di cotai rare imprese*
*Il magnanimo Autore?*
*Certo, fia più d'vn core,*
*Più d'vn'almo pensiero*
*D'Anime grandi, e nell'oprar feconde;*
*Ma di tutt'altri auanzeranno il vanto*
*SERENISSIMI Eroi del Tosco impero.*
*Questi à gl'egregi fatti*
*Di grandezza real, giungendo l'opre,*
*Onde si giunge di salute al Porto,*
*Per soaue diporto,*
*E la sera, e'l mattino, in questo Tempio*
*Frequenti addoppieran calde preghiere.*
*All'altezze del Ciel se dunque arriui,*
*Potera vn tempo, e nominata appena,*
*De' SERVI miei Religion nascente,*
*Fia la parte maggior de' pregi suoi,*
*Per la pietà di voi.*

O Me-

*O MEDICEE dell'Arno Imperatrici,*
*SERENISSIME ALTEZZE,*
*Si disse la gran Donna; Et in vn tempo,*
*Al partorir, che l'aere facea*
*Di baleni, e splendori,*
*E di gemmati ardori,*
*La sembianza pomposa*
*Degl'apparsi portenti,*
*Da FILIPPO si tolse.*
*Egli, reso à se stesso,*
*Quasi Destrier volante,*
*Spronato al corso, oue natura il tira,*
*Senza molto pensar, tosto si muoue,*
*E veloce colà prende il cammino,*
*Doue gli disse la celeste scorta;*
*Si possente è il voler, che lo trasporta.*
*Ma, che fu poi, che solitaria Cella*
*FILIPPO accolse? e quai furono, e quante*
*Le voglie, e l'opre sante,*
*Che gl'acquistaro honor, gl'accrebber gloria*
*Di Poema dignissime, e d'Istoria?*
*Quiui solingo in disprezzata asprezza*
*Traendo i giorni il Romitello Amante,*
*Che non fe? che non disse? ò Cieli, ò Dio,*
*A tal segno non giunge vman pensiero,*
*Non che l'agguagli altrui parlare; ò mio.*
*Voi sacri orrori, oue'l Senario Monte*
*Al Cielo alza la fronte,*
*Dite quai fatti egregi,*
*All'altrui impouerir, vi fecer grandi?*
*Voi piagge, e voi foreste,*
*Dite voi, che'l vedeste,*
*Qual fù l'alta cagione,*
*Onde à que' Boschi, onde à quel Giogo alpino,*
*Il Tarpeo cesse i pregi, e l'Auentino?*

*Dite,*

*Dite, scoscese balze,*
*Quante, ò quante fiate in voi formaro*
*Sanguinosi vestigi*
*Quelle piante beate, ignude, e scalze!*
*E voi, spelonche oscure,*
*Spezzarsi non miraste*
*Del vostro duro seno, il crudo smalto,*
*Mentre, ch'a' suoi sospir caldi, e cocenti,*
*Versaro i Sassi ancor fiumi, e torrenti!*
*Era nella stagione,*
*Che la Fera Nemea*
*Più rabbiosa ruggia lassù nel Cielo,*
*Per la fiamma Febea,*
*Che già non fè nella gran Selua, doue*
*Memorabil Trofeo*
*Fù del figlio di Gioue:*
*E del giorno era l'ora*
*Feruida sì, ch'al saettar de' raggi,*
*Sembraua il Sol, portando, e morte, e guerra,*
*Emulo al figlio suo, scaldar la terra;*
*Quando FILIPPO ardea*
*Di sete inestinguibile, nè donde*
*Scaturissero l'onde,*
*Auea quel chiuso Bosco;*
*Antro remoto, e fosco,*
*Di pomice scabrosa, e rozo tufo,*
*D'vn verde monticello alle radici,*
*Fabbricar di Natura*
*Negligenti Artifici.*
*Quiui, con doppio foco,*
*Nelle labbra, e nel core ardendo il Santo,*
*Mentre per gl'occhi il pianto*
*Da largo fonte elice,*
*L'insensato macigno,*
*In quel punto acquistando*

*Verso*

*Verso l'Ospite suo senso pietoso,*
*Trabocco lacrimoso*
*Candido mar di rugiadose perle;*
*Che sboccando, e scorrendo*
*Nel sen dell'Antro, e fuore,*
*Quasi lingue d'argento*
*Dicean tacitamente;*
*Facciam, facciamo à gara,*
*Animati d'amor, vivi ruscelli,*
*Che rigate à Filippo ambe le gote;*
*Ristorate pur voi l'acceso core;*
*Noi delle labbra spegneremo l'ardore.*
*Accumulata poi*
*Quell'onda cristallina*
*Dentro à concaua pietra,*
*Dall'inesausta vena*
*Tanta dolcezza mena,*
*Che salubre virtù da lei s'impetra.*
*Ma deh qual fù ventura;*
*Quella, che quei Deserti ebbero allora?*
*Se bramaron tal'ora,*
*Che dall'Indico Mare*
*Per la porta d'auorio, e d'ariento,*
*Sorgesse l'Alba luminosa, e bella,*
*E gli spargesse il grembo,*
*Di rugiadoso nembo,*
*Ei l'impetraro; à loro*
*Non fù giammai alcun fauor conteso:*
*Più ch'altroue splendea fra' lampi d'oro*
*Il Rettor della Luce;*
*Ella, che l'ombre adduce,*
*Qualor sorgea dalle Cimmerie grotte,*
*Placidissima notte,*
*Quiui s'ornaua il seno,*
*D'Argentato sereno.*

*E ros-*

*E rosseggiaua Marte,*
*E lampeggiaua Gioue,*
*E fiammeggiaua à lor la Dea d'Amore,*
*Di più vago splendore,*
*Fatte del carro suo ricche le ruote,*
*Dietro alla scorta sua giua Boote.*
*Quiui, à voler del Santo,*
*Ardea Sirio la Terra;*
*E dall'Eolia foce*
*Destauano i Tritoni i soffi loro,*
*E portauan le nubi Affrico, e Coro.*
*Dalle tacite fronde,*
*E dalle mute piante,*
*Zeffiretti amorosi,*
*Dando fiato gentil d'aura volante,*
*Traean note gioconde*
*Di concenti odorosi.*
*Ou'ei posaua il piede,*
*S'infioraua il terreno,*
*S'inghirlandaua il Bosco, il Piano, il Monte;*
*E l'erbette, al mirar del sacro volto,*
*E'l valore, e la fama,*
*A gl'Esperidi Pomi auean già tolto.*
*Quell'erto calle il suo Parnaso fu.*
*Doue, più de' Maroni, e degl'Orfei,*
*Spiegò soaue al suo Signor gl'accenti.*
*Il Cielo, e l'Aria, e i Venti*
*Ascoltatori, e spettatori amici,*
*Delle voci, e de' gesti*
*Del tuo famoso Cittadin vedesti.*
*Senario fortunato,*
*Con maggior verità fermare il corso,*
*Che sul Pangeo gelato,*
*O sù l'Emo, ò sù l'Ato,*
*Non trasse il Trucio Amante.*

*All'armonia del doloroso plettro,*
*E le Fere, e le Piante.*
*Al bel giro ſtellante,*
*Aſſai veluce più, che ſoura il Carro*
*D'infocati Deſtrieri, il buon Teſbite,*
*Si libraua FILIPPO*
*Dell'anima sù l'Ali;*
*E degl'Eroi immortali,*
*Dentro à quel chiuſo Oſtello*
*Godea l'aſpetto fortunato, e bello.*
*Il cadente criſtallo,*
*Che dalla pietra il ſuo natal traea,*
*La ſete gli ſpegnea;*
*E dall'aride zolle,*
*Con diluuio di lagrime annaffiate;*
*Spuntaua vn cibo verdeggiante, e molle,*
*Che'l ſoſteneua in vita.*
*Se bramauano aita*
*Gl'afflitti membri, abbandonati, e laſſi,*
*Crudi ſterpi, aſpri ſaſſi,*
*Con ſoaue diletto,*
*Pungente gli facean, ma grato letto.*
*Ma quale, ahi, quale ſcempio*
*Facea crudo flagello*
*Dell'innocente corpo, e tenerello?*
*Menti, dell'alte Sfere*
*Sempiterne motrici,*
*Fia del voſtro ſaper, darne contezza;*
*A me ſi chiude al tutto*
*Di torbido Aganippe anguſta vena.*
*Aſpriſsima catena*
*Sbranaua (il dico, ò per pietà lo taccio!)*
*Sbranaua il petto, e'l dorſo,*
*E con acuto morſo*
*Fendea la carne, e fea quindi sgorgare*

*Di sanguinoso vmor vn fiume, vn mare.*
*Fama già fù, che soura Olimpo, & Ossa*
*I Giganti s'armar contro le Stelle,*
*E che l'empia Babelle*
*Inalzar volle al Ciel superba mole.*
*Ma delle voglie loro inique, e felle*
*Fù punito l'ardir, spenta la possa:*
*Cadde la Torre, scossa,*
*Frà la confusion delle parole,*
*Cadde l'audace prole.*
*Sallo Inarime, e sallo il Monte Etneo,*
*Al cui precipitare, ebber la tomba*
*Encelado, e Tifeo:*
*Ma più saggio consiglio*
*Adoperò Filippo in quelle piagge;*
*Che, cinto di pietade il core vmile,*
*Col suo Signor gentile*
*Mosse dolce tenzone,*
*E felice del Ciel si fè Campione.*
*Quel temerario orgoglio,*
*Di sempre sospirar fù la cagione;*
*E di fama non ebbe altro, ch'vn grido,*
*Ch'al folgorar del diuorante foco,*
*Diuenne oscuro, e roco;*
*Ma con voce immortal, ch'eterna intuona,*
*L'altera Donna dell'occhiute piume,*
*Dall'Indo al Moro aduSto*
*Riportò di FILIPPO il chiaro merto*
*Fuor d'vn'aspro deserto;*
*Doue, benchè sepolte*
*Sembrasser l'opre sue pregiate, e tante,*
*Eran pur viue al Cielo, e viue al Mondo.*
*Così l'aureo Pianeta,*
*Che guida in Ciel la luminosa face,*
*Sua bellezza viuace*

*Auuolger non può sì di lumi intorno,*
*Ch'ei seppellisca il giorno,*
*E frà le spine ascosa,*
*La rosa verginella,*
* *Quanto si mostra meno, tanto è più bella.*
*Egli di sangue, e di virtù famoso,*
*Nelle grandezze vnite,*
*E del proprio valor giudice ingiusto,*
*A' qual'era più vile,*
*Nel romito Drappel, seruaggio, & opra,*
*Di suo voler si diede.*
*Ma, qual dall'acqua, che l'asconda, e copra,*
*Pianta, che non s'apprezza,*
*Spuntando all'aria, al vento,*
*Acquista di Corallo alma bellezza;*
*Tal, da quelle spelonche oscure, e nere,*
*Oue traea FILIPPO e l'ore, e giorni,*
*Fatta di Lui bella virtù palese,*
*Con l'aura d'vn bel grido,*
*Al freddo, all'arso lido*
*Suo pregio discoprì, sì raro, e grande,*
*Che, doue l'Vmiltà lo fece in prima*
*D'Orti rozo Custode,*
*Lo rese poi d'opre sublimi il vanto,*
*Degno all'Altar del ministerio santo.*
*Ma qual pompa, qual festa,*
*Qual sereno corteggio*
*Al nouello Ministro il Ciel prepara?*
*Fermate, amici Venti,*
*Fermate il volo, e sospendete l'ali;*
*E quale vdite adesso*
*Merauiglia inaudita,*
*Riportate veloci*
*Fin dalle Caspie, alle Tirintie foci.*
*Per l'obliquo cammin del Cerchio d'oro,*

*Che la mole del Ciel fascia d'intorno,*
*Il bel Pastor d'Ameto*
*Spaziando sen gìa fra duoi Gemelli;*
*E conducea il giorno, in cui FILIPPO*
*Del sacrificio primo*
*Douea l'Ostia offerir, sacrata à Dio;*
*E già, dell'opra in mezo,*
*Al termine venuto*
*Di trè volte chiamar Santo, il gran Rege,*
*In sè, di sè sempre Beato, e Santo,*
*Dalle Selue del Cielo Augei canori*
*Ecco muouersi à volo; eccoli al canto.*
*Con voci alte, e profonde, acute, e graui,*
*E tremole, e posate,*
*Quai non vdi nella Sicania riua,*
*Colà presso à Peloro, il Greco accorto,*
*Per l'ordine distinto*
*Delle musiche chiaui,*
*Passeggiando, e scorrendo*
*Al suon d'aurate corde*
*Spiegano i bei concenti:*
*E quasi allor, che nel più cupo fondo*
*Dell'Erebo, giacea la notte oscura,*
*Quando al gran Sol nascente*
*Tu la Mandra Oriente,*
*Soura la vil Capanna,*
*Dolci cantano qui Gloria, & Osanna.*
*Questi, dall'ampio fonte,*
*Che diffonde nell'alto eterni beni,*
*Traboccaro à FILIPPO*
*Pregiatissimi riui;*
*Che quindi à poco, à poco*
*Crebbero in Fiumi, e Mari.*
*Onde, se nel buon Seruo*
*All'acquisto di fama*

*Il suo basso desir sempre si scema,*
*Nel suo Signor s'auanza,*
*Per solleuarlo più, l'auida brama.*
*Quindi, al breue girar d'Anni, ò di Mesi,*
*Della Greggia SERVIL fatto Pastore,*
*Quasi accorto Leone, ancor che dorma,*
*Occhio non serra, e stanco mai non posa;*
*E di quanto è commesso alla sua fede,*
*Senza nulla obliare, il tutto vede.*
*Con Verga pietosissima, e soaue,*
*Mentre egualmente libra*
*La bilancia d'Astrea,*
*Brama condurre alle Campagne eterne*
*Le care Pecorelle,*
*E farle colassù mandra di Stelle.*
*Non teme, che à sbrancar dal chiuso Ouile*
*La mansueta Agnella, il Lupo vegna;*
*Ch'alla custodia intento,*
*Fà sicuro l'armento*
*Sì, che nè Sfinge, od Idra, ò Licaone,*
*O Procuste, ò Scirone,*
*O qual più fero Mostro*
*Vomitasse l'Inferno,*
*Fariano oltraggio al prouido gouerno.*
*Onde ad opre maggiori, à maggior Seggio*
*Chiamarsi vdì talora,*
*Quando gl'offerse il Tebro,*
*Non di Quercia, ò Ginebro,*
*Non di Mirto, ò d'Alloro,*
*Ma triplicata in vn Corona d'Oro.*
*E benchè regio Manto,*
*Benchè Scettro, e Diadema,*
*Fosse premio, douuto à lui cotanto,*
*Ei lo ricusa pure;*
*E in vece di dar Legge,*

*A chi frena, e corregge,*
*E le Cittadi, e i Regni in soglio augusto,*
*Asconde sua Virtute,*
*Dentro i silenzij di sentiero angusto.*
*Colui, che sempre è giusto,*
*Non vuol però, che fra cieche, e foschʼombre*
*Ricco splendor, che può dar lume al Mondo,*
*Altrui celato, sua chiarezza adombre.*
*A diuolgare, ad illustrar di Cristo*
*Il gran nome, e la Fede,*
*A far dellʼ Alme glorioso acquisto,*
*A sparger seme di Virtù celeste,*
*A far le genti à lor salute deste,*
*Esce FILIPPO; e qual sonora tromba,*
*Scioglie la voce in suon, chʼalto rimbomba.*
*A suoi detti, à suoi gesti*
*Fu gesi il vizio in bando,*
*Riede virtù sbandita,*
*Si dilegua aspra guerra,*
*Torna bramata pace,*
*Sʼimpetra quel, che gioua, e quel che piace.*
*Qual volta, ouʼvopo fia,*
*In più crudo sermon la lingua snoda*
*A gl'accenti seueri,*
*Treman saldi Cimieri,*
*E vn Troglodito, vn Lestrigon più fello,*
*Diuien Colomba, e mansueto Agnello.*
*Le due parti nemiche,*
*Chʼauean dʼ Esperia ogni remoto loco,*
*Dʼincendio Marziale arso e distrutto,*
*Di sospiri, e di lutto*
*Ingombrata tenean la bella Flora:*
*E suegliato alla Morte, alle ruine*
*Fraʼ Cittadini suoi, spirto Guerriero,*
*Altri dal ferro trapassato il seno,*

Del

*Del proprio Sangue à se facea lauacro,*
*Doue restaua immerso:*
*Altri furtiuamente,*
*Da cruda fiamma accesa,*
*La sua casa cader vedea repente.*
*A questi il vecchio Padre,*
*A quei tenero il figlio*
*Venia tolto da Morte acerba, e dura.*
*Non potea fare schermo*
*La Cuna al Pargoletto,*
*Non all'antico Infermo*
*Il miserabil Letto.*
*Delle Madri smarrite*
*La mesta turba imbelle*
*Non auendo altro scampo*
*All'amato saluar candido giglio*
*Di santa Purità nelle Donzelle,*
*Facea, che le togliesse al gran periglio,*
*Tacita fuga, e volontario esiglio.*
*Non che la crudeltà, l'irreuerenza*
*Vedeasi manifesta; e volto il tergo*
*A chi di Dio sostien la vece in terra,*
*Non pregiauasi più Tempio, od Altare,*
*Che le barbare proue*
*Erano in vn congiunte*
*A gl'oltraggi di lui, ch'à tutti è Gioue.*
*Ma che facesti, ò tù, che lungo il Tebro*
*Tra' Principi vermigli*
*Il sacro Seggio auesti?*
*Quai furono i consigli,*
*Che tu prendesti, ò del Fedele Impero*
*Adorato Monarca?*
*A quella risanar piaga profonda,*
*Che cruda il popol tuo si tormentaua,*
*Qual trouasti rimedio,*

*Che poi non fusse in vano?*
*Ben tu'l sapesti allora,*
*Che la medica mano*
*Di FILIPPO, adoprar, saggio, volesti;*
*Tù FILIPPO eleggesti;*
*Tuo fido Messaggiero; à cui la cura*
*Imponesti dell'Arno,*
*Da turbi combattuto, e da procelle,*
*Ma reso allor tranquillo,*
*Quando à FILIPPO udire il Ciel sortillo.*
*E così auuien, che indarno*
*Alla salute altrui giammai s'adopre*
*Alto valor d'vn'Alma,*
*Che viue al Ciel sotto corporea Salma.*
*Nè pur l'Arno, e l'Ombrone,*
*Ma l'Istro insieme, e'l Rodano, e l'Ibero*
*Son testimoni al vero;*
*Che in luogo di Cipresso,*
*Cinsero il crin d'Oliua,*
*E scacciate dal sen rabbiose Erinni,*
*In vece d'Elegie, cantaron Inni.*
*Altri dica, e racconti,*
*Qual sia la folta schiera*
*Di quei, che da ria sorte,*
*E da vicina Morte,*
*Di FILIPPO ritrasse alma Virtute,*
*E gli diè libertà, gli diè salute.*
*Chi d'infiammato ardore*
*Nelle vene portaua il sangue acceso,*
*E chi ne' membri offeso,*
*Mortalmente languia, colmo d'affanni,*
*Ristorati i suoi danni,*
*Fassi pronto al cammino, e pronto all'opre,*
*Se'l poter di FILIPPO in lui s'adopre.*
*Lumi, che in cieca, e tenebrosa notte*

*Inuido velo offende,*
*Lingue, à cui si contende*
*Formar voci distinte, e dir parole,*
*Si sciolgan tosto, e se gli mostra il Sole.*
*Lauò d'antico Libreo mirabil onda,*
*Al fortunato Siro*
*Le macchie tetre della Carne immonda;*
*E FILIPPO circonda*
*A lebbroso incurabil roza veste,*
*Quindi, qual Serpe alla stagion nouella,*
*Lascia l'orrida spoglia,*
*E di candida, e bella si riueste.*
*Che più? faccia l'estremo di sua possa*
*La cieca Arciera, e vibri lance, e dardi,*
*Ou'ella far desia l'vsate proue,*
*Che dall'oscura fossa,*
*Col merto di FILIPPO, il corpo e sangue*
*Torna subito in vita, e più non langue.*
*Mentre tali apparian stupendi segni*
*Di celeste valor, doue il BENIZI*
*Volgea cortese il suo volere, ò'l piede,*
*Quei, che soura la Sede*
*De' gli bi eterni, immobilmente assiso,*
*Fa bello il Paradiso,*
*Dalle Schiere volanti vn Messaggiero,*
*A cui dal dì primiero,*
*Che FILIPPO sentì gielo, & arsura,*
*Fù commessa la cura*
*Di custodirlo, à se chiamato auante,*
*Maestoso parlò nel bel sembiante:*
*Già dieci lustri, e più, varcati sono,*
*Che'l da tè Custodito in terra nacque,*
*Ou'opre eccelse entro à' sudori accolse,*
*Che n'aspettano in Ciel degna mercede;*
*E tempo omai, che in questi eterni Alberghi*

*Venga*

*Venga à goder l'apparecchiata Sede;*
*Si ſtabilito è già; tu queſti accenti*
*A lui riporta, e ſpiega l'ale à' venti.*
*Vdì la ſomma dell impoſte coſe*
*Il Nunzio eletto; e d'aer puro accolſe*
*Bella ſembianza, inuſitata, e noua*
*Che'l Sol vinceua in proua.*
*Della fronte ſerena*
*Il gemino Leuante*
*Lume ſpargea ſi vago,*
*Qual non ſoſtien ſu l dorſo il Mauro Atlante.*
*Fra i gigli, e fra le roſe*
*Le guance rugiadoſe*
*L'ombra godean di ricca ſelua d'ore.*
*Tempeſtato lauoro*
*Di ſmeraldi, e zaffiri,*
*Ond'è pompoſamente il Manto adorno,*
*Faceua all' Alba ſcorno;*
*E ne' ſentieri eterni*
*Stampaua il mobil piè ſtrade più belle*
*Di quella, che laſsù fanno le ſtelle.*
*Per quella parte, doue il Sol diffonde*
*I rai nella prim'ora,*
*E l'argentate ſponde*
*Del nobil Gange indora,*
*A Lui, che'l fianco infermo*
*Soura pouero Letto auea raccolto,*
*Quand'ogn'altro Mortale il ſonno affrena,*
*L'Angelo appare; e nel celeſte Volto,*
*Che fra l'ombre notturne il dì rimena,*
*Poichè FILIPPO le ſue luci affiſſe,*
*Reuerente adorollo; & ei ſi diſſe:*
*Fedel d'Iddio, che di mia fida ſcorta,*
*Per non calcate vie, l'orme ſeguiſti,*
*Ben'è ragion, ch'al fin riportin ſeco*

*Eccelse palme i glorioſi acquiſti,*
*Nè le contenda più lunga dimora.*
*Là, doue rapidora*
*Sempiterno gioir non toglie, ò ſcema,*
*Nella Reggia ſuprema*
*Oue'l Motor, che ſenza moto muoue,*
*Fra gl'ardenti cristalli alto lampeggia,*
*Gloria, cui non pareggia*
*Altro piacer, ſe non di chi la proui,*
*A te prepara il tuo Signore, e mio;*
*Verrai toſto à goderla: E qui ſparìo.*
*Deh quai grazie ſon queſte,*
*Soggiunſe allor FILIPPO,*
*Ch'à me comparte il ſommo Rè celeſte?*
*O felice, ò bramato*
*Inuito fortunato.*
*Oue dell'arco eterno*
*Più ferue il ſaettar d'acceſi lampi,*
*Oue l'antico Verno*
*Sparge di ſuo rigor gelato argento,*
*Queſta caduca ſpoglia*
*Proui pena, e tormento;*
*Che faſtoſo, e contento*
*N'andrò veloce più, che Ceruo all'onda;*
*Così alto deſio del Ciel m'inuoglia:*
*Moſſo da gentil voglia,*
*Onde il vago penſier s'inalza al Cielo,*
*Io chieggo, ò mio Signore,*
* *Che s'apra la prigione, ou'io ſon chiuſo,*
* *E che'l cammino à tal vita mi ſerra.*
*Tanto auea detto: E à' ſuoi Compagni amati*
*Eſpoſto il gran conſiglio,*
*Qual mattutina Stella,*
*Che, all'apparir di più lucente ardore,*
*Cede sì, ma non muore,*

Eter-

*E torna in sua stagion, vezzosa, e bella,*
*Beato venir meno*
*Tanto più l'adornò, quanto più vale*
*Sempiterna bellezza, che mortale.*
*Ma qual ricco trionfo*
*Per l'eccelso cammin d'immensa luce,*
*L'incontra, e lo conduce*
*Ou'hanno inuitti Eroi perpetua stanza?*
*Bellissima adunanza*
*D'alati Pargoletti,*
*Fra' soaui diletti*
*D'armonici strumenti;*
*Ora veloci, or lenti,*
*Battendo i vanni d'oro,*
*Gl'apriuano il viaggio al sommo Coro.*
*Giunto quiui a' confini*
*De' perpetui riposi;*
*Mosse la prima à riuerir Filippo*
*Schiera di Donne illustri,*
*Che à dolce amor congiunte*
*Col nodo maritale,*
*Serbar l'Alme pudiche:*
*Altre, di purità perpetue amiche,*
*Amazoni beate;*
*Che nel sesso più frale, e ne' verd'anni,*
*Vinser gl'empij Tiranni.*
*Seguiuan poi le glorioſe squadre*
*Di quei, che lunge da' mondani affanni,*
*Cittadini di Selue,*
*Abitator di solitarij chiostri,*
*Vissero sempre al Ciel, morti alla terra:*
*Altri, che d'ori, e d'ostri*
*S'adornarono il crin, ma senza fasto;*
*Altri, che d'opre di purgati inchiostri*
*Vergaro alti Volumi,*

*Di sourano saper versando i fiumi.*
*Guerrieri auuenturosi,*
*Al foco, al ferro smutti,*
*Lunga stagione afflitti,*
*Ed or sempre festosi,*
*Al nuouo Peregrin si fero auanti;*
*E l'inchinò ridente il Caualiero,*
*Che sofferse primiero*
*Delle pietre volanti*
*I Nembi diluuianti.*
*Quei, che con l'esca, e'l fil di roza canna*
*O con rete, ò con nassa,*
*Su'l cauo Legno, ad Anfitrite in seno,*
*Ingannando del Mar l'umido armento,*
*Ignudo al Sol, si procacciana il vitto,*
*Fatto poscia Nocchier della gran Barca,*
*Onde al Porto si và sempre sicura,*
*Con altri di sua schiera,*
*Giocondo, à meraviglia, il guardo volse,*
*E con dolce parlar FILIPPO accolse.*
*Venian quindi Coloro,*
*A' cui di viua fede,*
*E di spirto diuino occhi Lincei*
*Scerner da lunge fero,*
*Senz'ombra di menzogna, ombra del vero.*
*A' questi era vicina*
*Canuta Maestà, reale aspetto*
*Di Gente, che'l gran Sol, che'l Mondo adora,*
*Adorò nell' Aurora.*
*L'infima Gerarchia dal cerchio primo*
*Spirti mandò della custodia vmana;*
*Altri, à maggior seruigi*
*Eletti Messaggieri;*
*Altri, à cui non è incarco, e non è pondo*
*Volgere i globi del celeste Mondo.*

Della

*Della seconda poi classe beata*
*Si vidder festeggiar Principi belli,*
*Che rintuzzan l'orgoglio*
*Agl'Angeli rebelli.*
*Dal più congiunto Soglio*
*Vennero i Difensori*
*De' Monarchi terreni,*
*E de' sacri Pastori.*
*E quei dell'altro giro,*
*Ch'espongono a' più bassi*
*Del diuino voler gl'alti comandi.*
*Nell'ordine supremo*
*Delle belle diuise,*
*Sorgono eccelsi Troni,*
*Che fan seggio con l'ale*
*Al Giudice immortale.*
*Quindi seguono appresso*
*D'alta cognizion Spirti ripieni,*
*E quei, che foura tutti ardon d'amore,*
*E s'accostano à Dio nè ben sereni.*
*Questi tutti concordi,*
*Di FILIPPO onorar l'amico arriuo;*
*E per dar di piacer segno più viuo,*
*Al suono, che rendean musiche l'ore*
*Formaro in queste note almo tenore.*
*Puro ardor, viue fiammelle,*
*Vaghe, e belle*
*Raddoppiate, eterni Eoi:*
*O' FILIPPO, e tu beato,*
*Fortunato,*
*Splendi eterno a' SERVI tuoi.*
*Vincitor tu della Terra,*
*Cruda guerra*
*Sofferir sapesti audace:*
*Di tuo pregio, e tuo valore,*

*A tut-*

*A tutt'ore,*
*Fia mercè beata Pace.*
*Qual'è più fregiato d'oro*
*Bel teſoro*
*Se laſciaſti in abbandono,*
*La bell'Alma ſprezzatrice*
*Hà felice*
*D'aurea Palma eccelſo dono.*
*Boſco folto, antro romito*
*Fù gradito*
*Tuo Palagio, e tuo ricetto.*
*Splende adeſſo, à tuo ripoſo*
*Glorioſo,*
*Soura il Sole albergo eletto.*
*Con ſembiante corteſe*
*Gradì FILIPPO le ſourane lodi;*
*E ripigliando i modi*
*Dell'alta melodia gl'eterni tetti,*
*Riſpoſe Eco ſonoro,*
*E replicò ciaſcun gl'vltimi detti.*
*Guidato intanto à più ſublime altezza*
*Il nouello Campione,*
*Andonne à Lei dauanti,*
*Che, più d'ogn'altro, à Dio vicina aſſide.*
*Nel portamento vago*
*Maeſtoſa, e corteſe,*
*Ella il mira, e ſorride,*
*Poi con atti, e parole,*
*Non vdite mai più, non viſti vnquanco,*
*Bella deſtra gli porge,*
*Et al ſeggio maggior quindi lo ſcorge.*
*Splende laſsù nel più beato lume,*
*D'infrangibil Diamante altera mole,*
*Oue d'Angeli vn nembo*
*Argine ſembra, e ſponda,*

*Che sostien, che circonda*
*Quell'Vno, e Tre, distinto, e non diuiso,*
*Cui non sostien, cui non circonda il Mondo.*
*Fra gl'altri, ch'al gran Trono*
*Assistono tremanti,*
*Stassi Vergine Donna*
*Senza vel, senza gonna;*
*Che tutta cresppa il crine,*
*Tutta leggiadra in volto,*
*Dall'vna, e l'altra mano*
*Versa pendente vn Vaso; à quel sembiante,*
*Che, dall'altera testa*
*Troncato d'Acheloo, e dalle vaghe*
*Ninfe di fiumi, e fonti*
*Colmo d'ogni bel frutto,*
*Si disse, che rendea,*
*Abbondante la Terra.*
*Dà questo la Donzella*
*A gl Amici del Ciel virtù comparte,*
*Di sempiterno ben Madre feconda.*
*Incontro à Lei; tutto affannoso in vista,*
*Sour'vn'erto poggetto*
*Sorge canuto Veglio;*
*A cui cinge la chioma vn ramo verde,*
*Che per fredda stagion foglia non perde.*
*Quella, Grazia, che bea,*
*Questi, Merito, è detto; E questi, è quella,*
*Quando inchinò FILIPPO*
*Dell'incompresa luce il chiaro Sole*
*Nel suo proprio Emisfero;*
*Al destro lato, al manco*
*Accoppiò secondando i bei vestigi,*
*Fin là, dou'ei fermossi,*
*Compagno à quei nel cielo,*
*Che vestirono in terra i sacri Manti*
*E bianchi,*

*E bianchi, e neri, e bigi:*
*Iui, ò quale stupòr, qual merauiglia*
*Dolce gl'ingombra in vn momento il seno?*
*Gli fan luce le Stelle,*
*Lo riuerisce il Sole,*
*L'accolgon fra di lor l'Anime belle.*
*Talchè per lo conforto;*
*Che dolcemente fuor di se lo mena,*
*Queste puote formar, parole appena:*
*O figlio della Terra,*
*O tu, che, per seguir l'ombra fugace*
*D'insaziabil piacer giammai non posi,*
*Se questi gloriosi*
*Alberghi rimirassi,*
*Sò ben, che tu diresti;*
*Pera d'altro diletto ogni desio,*
*E sia solo del Cielo il pensier mio.*
*Quì d'immobile Etade*
*Lo stato soauissimo si gode*
*Beata Eternitade,*
*Che frena il Mare, e le tempeste, e' Venti;*
*E parte à gl' Elementi*
*Distinto il loco, e con la forma il moto.*
*Reuerente, e deuoto*
*Il Predator degl'Anni*
*Stà catenato, à piè del gran Monarca,*
*Nè tronca, ò volge il filo inuida Parca.*
*Da quei lucidi abissi,*
*Doue l'Immensità suoi raggi asconde*
*L'eterno Sol, che mai non proua eclissi,*
*Bella virtù diffonde*
*Di fiamme beatrici*
*A gli Spirti felici;*
*Et ei, che spazio non ingombra, ò loco,*
*E'la sfera gentil d'vn dolce foco,*

*Fuor*

*Fuor d'angoscia, e di noia,*
*Godere immensa gioia,*
*E goder sì, che sia la mente paga,*
*Ne d'auer più sia vaga;*
*Fruire vn ben perfetto,*
*Che goduto, via più cresca il diletto,*
*Del beato gioir, quest'è vna parte.*
*Quà riuolga il pensiero,*
*Chi vuol saperne il vero;*
*Aspiri quà, chi brama*
*Con immortal bellezza, eterna fama.*

# IL FINE.

99 957368

1048. 28

1044.24

55

1048.28

1048.24